

Andrea Siviero

## Appunti dello scrittore Ettore Morelli per un racconto d'avanguardia



illustrazione di Giulia Canetto

Ti hanno davvero chiesto di scrivere un racconto per una rivista, Morelli. Così ti sei informato se il tema fosse libero, oppure no, e quanto dovesse essere lungo il testo. Dodicimila battute, che si parli di animali e che faccia ridere, ti hanno risposto. Entro quando? Fine gennaio, ma se hai qualcosa prima di Natale meglio, così ci si porta avanti a editare e impaginare. Hai qualcosa prima di Natale? Certo, come no, intanto hai un sacco di tempo fino a Natale: è appena iniziato settembre e qualcosa ti verrà in mente. Vediamo un po', caro Morelli, comincia a pensare a una storia quantomeno buffa su un animale. Non ti viene in mente niente, eh? Allora provi a immaginare qualche aneddoto della tua vita che abbia a che fare con gli animali. Il primo ricordo è un cane che ti morde un piede. Male, Morelli, cominci molto, molto male: subito una tragedia. Del resto di cosa scrivi di solito? Tragedie, inquietudini e malinconie. Nei tuoi racconti c'è sempre qualcuno che crepa o sta per crepare. Anzi, ne stai scrivendo uno in cui uno dei due protagonisti è trapassato e l'altro ne cerca traccia della voce su vecchie registrazioni; uno in cui il protagonista è un feto morto e calcificato e partorito dopo sessant'anni; uno in cui il protagonista è un incontro tra due ex compagni di università e il primo passa la serata a cercare di annusare il secondo per capire se quest'ultimo è cambiato negli ultimi vent'anni, se non ha già cominciato a decomporsi, vorresti dire, non a decomporsi nel fisico, ma quantomeno nell'anima. Ecco, Morelli, che non sai proprio come portare avanti quel racconto, potresti trasformarlo nel racconto sugli animali che ti hanno chiesto. Dopotutto nel testo si parla di olfatto che è un senso molto sviluppato in certi animali. Chiudi gli occhi e pensa a questa semplice equazione: olfatto + animale = ? Cane! Ti dici, molto semplice,

forse un po' scontato, ma olfatto + animale chiama cane e cane chiama l'immagine di un cane che annusa il cul... no, meglio di no, non sei tipo da scadere in certe grettezze, hai uno stile da mantenere, perché poi gli altri tuoi racconti – quelli che non hai ancora finito di scrivere, ma scriverai – come staranno accanto alla grettezza di un racconto che parla di cani che si annusano a vicenda il culo? Eppure, pensi, questa cosa che fanno i cani per riconoscersi ti fa un po' ridere, almeno nella misura in cui al posto dei cani ci immagini delle persone, e queste persone al loro primo incontro cominciano ad annusarsi il sedere a vicenda. Immagina, Morelli, che al colloquio di lavoro di questa mattina anziché stringere la mano a quel dottor Vattelapesca, e poi scambiarsi i nomi, vi foste scambiati un'annusata. Forse avreste scoperto un'affinità; forse, caro Morelli, saresti davvero piaciuto a quel dottor Vattelapesca e saresti stato assunto. Ma questa è un'altra storia, una storia senza animali, e non va bene, non va affatto bene. Allora prova a tornare alla strada che stavi percorrendo all'inizio, ovvero quella strada un po' paracula che è quella di narrare come scriveresti un racconto che parla di animali. Potresti poi dire che è un racconto d'avanguardia; che è una forma di critica a un certo modo di scrivere racconti, per esempio potresti dire che è un attacco ai minimalisti, o ai fantastici di ispirazione lovecraftiana, o ai wallaciani senza tennis né trigonometria. Comunque l'idea dell'avanguardia è un'ottima idea e ora ti serve buttare giù quelli che potrebbero essere gli appunti per un manifesto. Perché è così che si fa, in avanguardia: si invoca la libertà d'espressione e ci si castra con un manifesto. Allora, Morelli, il primo punto: 1) nessun animale parlante. Evitare l'effetto del grillo di Pinocchio, per favore. Zero animali coscienza. Ma soprattutto no animali parlanti per rispetto del gatto dello Cheshire, eh, mica per altro, perché dopo di lui il niente, voglio dire, a parte quella volpe che spiegava il concetto di amicizia, e un giorno ti avvicini e l'altro pure, e infine se non ti vedo mi mancherai. Ecco, tenera quella volpe, ma di certo non indimenticabile come il gatto dello Cheshire. Che poi il gatto dello Cheshire è anche un po' Penelope e, a guardarla bene, a tratti sembra che abbia davvero poteri magici, vedi, adesso che stai cercando di scrivere e lei si struscia, miagola, fa le fusawtygyguheivipmn,m,i5opl+òù+

O686310.53 e cammina sulla tastiera del computer, la cacci via e le urla: «Cazzo, il racconto!»  
«Ah, tanto è una merda».

«Ma sono appena all'inizio».

«Ed è già chiaro che sarà una merda».

«Perché?»

«È il tuo solito muro di testo».

«Si chiama flusso di coscienza».

«Muro di testo».

«Al lettore sarà chiaro che si tratta di pensieri in liber...»

«Il primo a capo te l'ho digitato io».

«E per questo vorresti che ti segnassi come co-autrice?»

«Della merda che stai scrivendo? Per carità».

«Bisogna osare».

«Tu non osi. Scrivi muri di testo. Perdi il lettore. Lo annoi. Che palle, questo muro di testo».

«E Bernhard, scusa? Mi pareva che ti piacesse i suoi muri di testo. Ricordo le fusa mentre ti leggevo il monologo del principe Saurau. Se non ti fosse piaciuto te ne saresti andata. Invece sei rimasta ad ascoltare».

«Eh ok, se vale la pena resto volentieri. Bernhard vale la pena. Lui era un vero folle, dal punto di vista letterario».

«Facile parlare bene di uno scrittore di successo».

«La sua è una prosa sferzante, scatenata, martellante, levigata intorno alle storie che racconta. Nel tuo caso è solo un giochetto. Si vede. Il lettore ti sgama subito».

«Ok, d'accordo, non ho la presunzione di scrivere nulla di memorabile, ma tu dovresti essere la mia voce amica, la mia consigl...».

«Il tuo racconto sarà una merda. Sono parole che si reggono sul niente. Pensa alle cose semplici. La trama. La trama dov'è?»

«E questo è il punto due».

2) in apparenza niente trama e sottolinei apparenza perché poi una trama ce la metterai lo stesso, è ovvio, la metterai negli interstizi, perché altrimenti resta solo un flusso incontrollato di pensieri e se ti va bene questi pensieri sono delle belle immagini, ma niente più, ecco, se dovessi trovare una bella immagine per descrivere questo aspetto lo definiresti come una collezione di sabbia, per dirla alla Calvino, "La vita triturrata in un pulviscolo di granelli", se non fosse che il terzo paletto che ti sei posto è: 3) basta con le citazioni, sia esplicite che implicite, basta con tirare in ballo i tuoi feticci, basta soprattutto con Tabucchi e Cortázar, che ci manca solo che citi Tabucchi che cita Cortázar. Non lo farai, Morelli, anche se per un attimo ti sarebbe piaciuto ambientare il racconto a Parigi, nel Jardin des Plantes, dove ci sarebbe stato questo tuo alter ego che fa un giro tra gli acquari, alla ricerca di quello che ospita gli axolotl e lì, fissando negli occhi screziati da riflessi d'oro di un axolotl, avrebbe provato quel fremito lungo la spina dorsale che provi anche tu ogni volta che un'opera d'arte ti lascia sgomento. Ora, invece, provi solo un lontano parente di quel fremito, anzi, non è neppure un fremito, ma proprio brivido d'imbarazzo. Parte dalla nuca, come quell'altro, ma non scende né sale, non provoca alcuna estasi, solo una paralisi generalizzata, come quella che provasti quella volta che una tracina ti punse sotto il piede, un'esperienza terribile, un dolore così solo quando scopristi che Monica, quella tua compagna di università che ti piaceva così tanto, si era trovata il ragazzo, si era messa insieme con quel tipo che aveva conosciuto al tuo concerto, quando ancora pensavi di sfondare nella musica, di essere il nuovo

«Patetico».

«Cosa?»

«Questo andare sul personale. Patetico».

«Ma il lettore mica lo sa. Può essere vero o falso. Che importa».

«I lettori prendono tutto sul serio. Molto sul serio».

«Dici? Tipo potrebbero credere che esista un gatto parlante?».

«Certo. Se fossi uno scrittore appena migliore potrebbero crederlo. Comunque è patetico. E paragonare il dolore di un amore che non si realizza con quello della puntura di un pesce. Patetico al quadrato».

«Be' e se ti dicessi che non è vero?»

«Cosa? Di Monica? Ah, certo, il nome è falso. Si chiamava Irene».

«Che ne sai tu. Non c'eri ancora. Saranno passati venticinque anni».

«Non farti più vecchio di quel che sei. Ne sono passati sedici».

«È comunque una vita fa».

«Oh, certamente! Non metto in dubbio che non pensi più a Irene da una vita. Ma alla musica... lì la ferita è ancora aperta».

«Non c'è nessuna ferita. Ero una schiappa. Non c'era molto da capire. L'ho superata da mo'».

«E quindi ti sei dedicato alla scrittura».

«Be', ma quella è venuta dopo».

«Dopo? Hai posato la chitarra e hai cominciato quel romanzetto di formazione. Quando è stato? Ah sì mi avevi appena adottata, avevo cinque mesi ma già mi stressavi con le tue letture, comunque la trama vagamente la ricordo ancora: il protagonista un giovane musicista, ovviamente, che ha appena scoperto che la ragazza che gli piace ha conosciuto un altro proprio al concer...».

«Basta. Smettila. Hai ragione. Ero patetico. Sono patetico...».

«Non dirlo».

«Perché».

«Perché altrimenti dovrai aggiungere un punto 4) no a un protagonista inetto».

«Ho già pronto un punto 4, in verità».

«Essere sincero?».

«La frammentarietà. Sai quanto faticosi a scrivere in maniera lineare. Eppure mi devo sforzare, perché a volte il testo mi scappa di mano e capita che rimangano dei buchi, dei passaggi irrisolti...».

«Oh guarda un po'!».

«Cosa?».

Punto 5) no a un finale circolare, per una volta osa con il finale aperto, che poi è sempre l'idea migliore. Questa non è una polemica verso altri scrittori, come Zucchi, è una sfida a te stesso: cerchi sempre il colpo a effetto, quello che vuole sorprendere per perfezione geometrica. Ma non si usa più, è venuto a noia, non sono più gli anni Sessanta, e poi tutte le possibilità le ha esaurite il tuo Cortázar, Morelli: nastri di Möbius, sfere, ciambelle, esaedri, decaedri, icosaedri, tutti i solidi sono già presi, caro Morelli, non ti resta che arrenderti al finale aperto, quello che lascia spazio al lettore, quello che ti dà quella sensazione che la storia sia davvero arrivata al capolinea, e che non ci sia più niente, né una descrizione di chiusura né tantomeno un dialogo, insomma che sia arrivata l'ora di scrivere la parola fine solo che come ultima parola poi non la scrivi per davvero la parola fine.

«Ehi, ma non c'è neanche un *topos*».

«Questa è pessima».

«Pessima? Cosa?»

«La battuta».

«...»

«Vedi che è pessima?»

«Ecco, queste battute evitale come la morte. Che non ti venga in mente di riportarla nel racconto».

«Ma ovvio! Pensi che scriverei mai una battuta del genere? Comunque il *topos* c'è, mi pare».

«Quale?»

«Ho impostato questo racconto secondo il *topos* della *quête*».

«Va bene, ma ricerca di che?»

«Di un modo per riuscire a scrivere un racconto che parli di animali. Il racconto che dovrei scrivere per la rivista, quello di dodicimila battute, che dovrebbe far ridere».